Profondamente trasformati dall'antifascismo

L'evoluzione dei partiti usciti dalla Resistenza

Il rinnovamento dei partiti comunista, DC e socialista — La parabola del partito d'Azione L'inerzia liberale — L'esame compiuto dal convegno indetto dall'Istituto di storia della Resistenza

Dalla nostra redazione

MILANO 17

Il problema dell'azione dei partiti politici nella Resistenza dibattuto per due giorni nel convegno indetto dall'Istituto nazionale per la storia della Liberazione è ancor oggi uno dei più controversi. V'è tutto un settore storiografico che riduce la Resistenza a un fatto spontaneo passionale in cui il popolo si ritrova unito dall'avversione al nazifascismo. Questo indirizzo dal punto di vista storico spiega poco o nulla. In realtà la Resistenza fu un momento estremamente complesso che non si giustifica soltanto con fattori nazionali o guerreschi o politici. Essa come ha detto Secchia con felice sintesi «fu opera di militanti non di militari» intendendosi per militanti quanti perseguivano colle armi un fine politico.

Di qui l'importanza della *direzione dei partiti* che si può vedere ancor meglio risalendo dal poi al prima e cioè dalla constatazione che i partiti di oggi sono stati profondamente trasformati dall'antifascismo e dalla Resistenza e da lì traggono le lontane origini della propria forza o delle *proprie debolezze*. Esempi opposti il comunista e il liberale.

Quest'ultimo come ha detto Eugenio Artom ha condotto contro il fascismo «una opposizione che trovava la sua importanza non in quello che faceva ma nella sua stessa esistenza». La forma indica chiaramente l'inerzia del partito come tale (al di fuori del sacrificio personale di molti liberali) nel periodo cruciale della storia la sua incapacità a liberarsi dalle ipoteche conservatrici e dalle responsabilità di collaborazione col fascismo. Di qui il primo passo verso le involuzioni posteriori del partito che nella Resistenza agisce o tenta di agire come freno.

Parimenti sebbene in posizioni assai diverse potrebbe valutarsi l'incapacità del Partito repubblicano ad uscire dai vecchi schemi e a inserirsi nella dialettica dei *CLN* (da cui rimase assente sul piano nazionale e in gran parte anche locale) talché i suoi futuri dirigenti si ritrovavano piuttosto nelle file del Partito d'Azione mentre il PRI caduta la monarchia sembrò non aver più nulla *da dire*.

Del tutto opposta la parabola del Partito d'Azione, tracciata acutamente da Leo Valiani in cui confluiscono per tre anni — dal 42 al 45 — i liberalsocialisti i giellisti il gruppo di Parri La Malfa e Adolfo Tino. Forze *eterogenee che trovano l'unità* nella lotta e si dividono quando cessa la costrizione esterna. «Il Partito d'Azione — ci spiega oggi Parri — non aveva i requisiti necessari per vivere come partito. Primo di tutti l'omogeneità. Ogni formazione politica ha bisogno di un periodo più o meno lungo di selezione e di decantazione sia di idee che di quadri, mentre il Partito di Azione è stato improvvisato nella lotta e in questa è vissuto e si è bruciato». Il fenomeno conferma la mancanza di una maturazione ideologica che avrebbe dovuto fondere e rinnovare il partito nel corso della battaglia.

Non v'è dubbio invece che questa trasformazione si verifica, per quanto in modo differente, nei tre grandi partiti che escono dalla Resistenza il socialista il democristiano e il comunista. Nel primo come rileva Gaetano Arfè il rinnovamento è opera sia dei gruppi che parteciparono all'estero alle grandi esperienze internazionali (guerra di Spagna fronte popolare francese) sia di quelli che in Italia si raccolgono nel «centro interno» attorno a Morandi. E soprattutto questi a porre nella teoria e nei fatti il problema del superamento delle esperienze prefasciste cui una parte dei vecchi dirigenti continua a rifarsi. Problema risolto solo in parte come si vede dal tipo di partecipazione sociale *sta alla lotta di liberazione* e, ancor più dalle lacerazioni perpetuatesi e rinnovatesi dopo.

Tra i democristiani idee e sangue nuovo vengono dalla confluenza di giovani che dirremmo *leggono a sinistra* le equivoche indicazioni della *gerarchia. E ciò contrariamente* a quanto sembra indicare Gianfranco Bianchi non smentisce i «silenzi» di Pio XII. Al contrario conferma che l'ambivalenza dell'insegnamento pontificale poteva venir utilizzato anche in senso antifascista da chi avesse spinto dalla propria coscienza isolato alcune affermazioni del Pontefice ignorandone l'altro aspetto di evidente marca reazionaria. Ciò servì poi da alibi a Pio XII e ai suoi sostenitori ma questa equivocità si aggiunse alle incertezze dell'azione del partito democristiano (come «partito» s'intende) nella resistenza armata rendendo più facile, a guerra finita, il prevalere nella DC delle forze conservatrici.

Chi esce completamente trasformato dalla battaglia è il partito comunista enormemente accresciuto di entità e ideologicamente rinnovato. Un'analisi dei limiti in cui ciò avviene esorbita dalla misura di un resoconto. Rinviamo per questo alla ricca relazione di Ernesto Ragionieri che puntualizza i due momenti fondamentali l'antifascismo e la Resistenza collegati sì ma diversi, poiché se l'azione ininterrotta contro la dittatura pone logicamente il PCI alla testa delle masse dopo il 25 luglio questa assunzione di grandi responsabilità nazionali e internazionali porta alla maturazione del «partito nuovo». Cioè partito nazionale e partito di massa come risultato dell'incontro di due tendenze precise l'orientamento del gruppo dirigente maturato in una esperienza internazionale che aveva al suo centro la lotta contro il fascismo inteso come un regime reazionario di massa e la spinta dal basso che aveva il suo punto di maggior forza nella lotta della classe operaia e dei contadini i quali fatto unico nella Resistenza europea partecipano come tali sul terreno di classe alla guerra di liberazione.

Come questa impostazione abbia poi influito sugli avvenimenti del Paese nei momenti cruciali come sia stata *piegata* adattata realizzata o avversata è storia dei nostri giorni e costituisce assieme alle vicende di tutti gli altri partiti la storia d'Italia nel senso indicato da Gramsci «Scrivere la storia di un partito significa scrivere la storia di un Paese dal punto *di vista monografico*». Ed è appunto ciò che questo convegno ha inteso porre in luce.

Rubens Tedeschi

Oggi riprendono le udienze

Anche affari sulla pelle dei Celestini

Le società dei parenti di padre Leonardo — Depongono i denuncianti

Dalla nostra redazione

FIRENZE 18

Domani nell'aula dell'ex oratorio dei Filippini nel palazzo di giustizia riprende il processo contro i Kapò dei Celestini i fanciulli del Rifugio Maria Vergine Assunta in Cielo di Prato.

Per la prima volta saranno ascoltati gli insegnanti che con la loro coraggiosa presa di posizione misero la magistratura in condizione di intervenire. Forse si apriranno i primi spiragli su retroscena di questa scandalosa vicenda che ha suscitato sdegno e collera in tutta Italia.

L'inchiesta istruttoria ha sfiorato solo una parte della complessa vicenda ma il dibattimento processuale potrebbe *far luce completa* sui grossi interessi che avvolgevano l'istituto di padre Leonardo. In una relazione del giudice tutelare Damaso Del Buono, si legge ad esempio «Fino al giorno precedente l'inoltro dei rapporti dei carabinieri a questa pretura, facevano il bello e il cattivo tempo quattro persone nell'istituto dei Celestini».

Costoro secondo una mia personale impressione, sono in massima parte responsabili della grave situazione morale e materiale nella quale vivono i ragazzi ricoverati nell'Istituto».

A chi si riferisce il dottor Del Buon oquando afferma che quattro persone facevano il bello e il cattivo tempo all'istituto? Certamente non agli attuali imputati cioè ai *fratelli* e alle *sorelle* del *lager* dei celestini.

È noto che sul rifugio giocavano vaglia lasciti di benefattori offerte. Ed è anche noto che il Rifugio aveva beni immobili tanto è vero che vennero costituite due società nel 1950 la Civile immobiliare pratese e nel 1958 la MAVE (Maria Vergine) quest'ultima con un capitale di due milioni. La MAVE è bene precisarlo acquistò sette ettari di terreno attorno al Rifugio per la somma di 75 milioni! Sette ettari di terreno edificabile che sono stati donati alla curia vescovile di monsignor Fiordelli.

La MAVE (il nostro giornale lo ha già rivelato) ha due soli azionisti Cesira Pelagatti in Vignolini e suo figlio Vito rispettivamente sorella e nipote del direttore spirituale del Rifugio padre Leonardo imputato assente di questo clamoroso processo.

I giudici del Tribunale dovranno anche far luce su questi sconcertanti e poco edificanti traffici.

Giorgio Sgherri

Algeri

Liberati sei detenuti politici

Sono Bascin Hadj Ali già primo segretario del PCA, Zahouane del FLN, Harbi direttore di «Revolution Africaine», l'ex presidente della Assemblea Hadj Ben Alla e gli ex ministri Nekkache e Cherif

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 18

La notizia non è confermata ufficialmente ma è sicura. Mercoledì scorso sono stati liberati dal carcere Bascin Hadj Ali, ex primo segretario del PCA Ocine Zahouane, ex membro del disciolto Ufficio politico del FLN Mohammed Harbi ex direttore di *Revolution africaine*. Sabato sono stati liberati l'ex presidente dell'assemblea nazionale e membro dell'ufficio politico Hadj Ben Alla l'ex ministro della sanità, degli affari sociali e degli ex combattenti Mohammed Seghir Nekkache, e l'ex ministro delegato alla presidenza del Consiglio, Abderrahmane Cherif, tutti e tre arrestati come Ben Bella nella notte del 19 giugno 1965. Presentemente i sei ex detenuti politici si trovano in residenza sorvegliata in località dell'altopiano o del nord Sahara nell'ordine a Saidd Geryville, Bechar, Biskra, Touggourt e Tiaret.

La portata politica del doppio provvedimento è qui giudicata notevole ancor più perchè attuata senza alcun compromesso o patteggiamento da una parte come dall'altra. La decisione del governo è stata unilaterale e incondizionata espressione a quanto sembra di una nuova volontà di conciliazione nazionale.

Negli ambienti internazionali di Algeri si osserva che la liberazione dei due ex ministri e di Hadj Ben Alla il quale in qualità di presidente della Assemblea nazionale era la seconda autorità dello Stato e costituzionalmente il capo dell'Algeria in caso di impedimento del presidente della Repubblica ha un grande valore morale in quanto erano tra i più vicini collaboratori di Ben Bella ma la liberazione dei tre dirigenti del PAGS arrestati invece nell'agosto e settembre 1965 non più per misura precauzionale ma per opposizione dichiarata e attiva al governo riveste una importanza politica ben maggiore. Se i primi rappresentavano i legami col passato i secondi rappresentano i legami con lo avvenire dell'Algeria. Essi infatti sono i dirigenti riconosciuti di tutta un'organizzazione politica che esercita una indubbia seppure limitata influenza sullo strato sociale dell'operaio agricolo, negli ambienti intellettuali compresi gli studenti universitari e medi che in Algeria più marcatamente che in Europa rappresentano i futuri gruppi politici amministrativi, e soprattutto nei Sindacati, che sono come è noto in fase di completa ristrutturazione e di preparazione del loro terzo congresso.

Il PAGS (partito di avanguardia socialista), ed è significativo che tale sigla abbia sostituito quella dell'ORSP (organizzazione della resistenza popolare), ha immediatamente registrato il provvedimento. In un volantino datato 14 novembre anteriore quindi alla liberazione degli ex ministri esso plaude alla liberazione di una cinquantina di detenuti della sua organizzazione tra cui molti militanti dei sindacati, segnalando tuttavia che ne restano una ventina nel carcere di Setif, di El Harrasch e particolarmente di Blida ove è in vigore ancora un regime cellulare che li ha costretti a uno sciopero della fame.

Il volantino però conclude con un giudizio positivo sulla politica algerina che segna un passo innanzi verso la possibilità di riavvicinamento sul *le posizioni anteriori «Con* tutti i progressisti e i rivoluzionari — dice il testo — il PAGS stima che un tale provvedimento contribuirà in modo positivo all'unione nell'azione comune di tutte le forze progressiste ovunque si trovino per assicurare il successo della politica antimperiali sta e di indipendenza economica dell'Algeria pur preparando migliori condizioni per una soluzione progressiste democratica e costruttiva della crisi politica attraversata dal nostro paese».

Loris Gallico

Sicilia

Sindaco dc processato per omicidio

Dalla nostra redazione

PALERMO 18

Lui sindaco dc il fratello segretario della sezione scudocrociata con un gruppo di colleghi mafiosi (tra cui personaggi del calibro di un Frank Coppola di un Luciano Liggio e di un Tano Filippone) sono accusati di aver organizzato il ferreo controllo del piccolo comune di Borgetto e delle poche attività redditizie della zona (prima tra tutte una impresa di autolinee per il collegamento tra Palermo e un gruppo di centri dell'entroterra) non esitando a pianificare e mettere in atto la promessa eliminazione dei loro avversari.

Per questo domani compariranno davanti alle Assise di Bari (legittima suspicione) insieme a sedici complici Erasmo e Salvatore Valenza *che ancora un paio di anni* fa si facevano in quattro a Borgetto, per accogliere nel migliore dei modi il ministro o l'assessore regionale che li onoravano di una visitina pre elettorale.

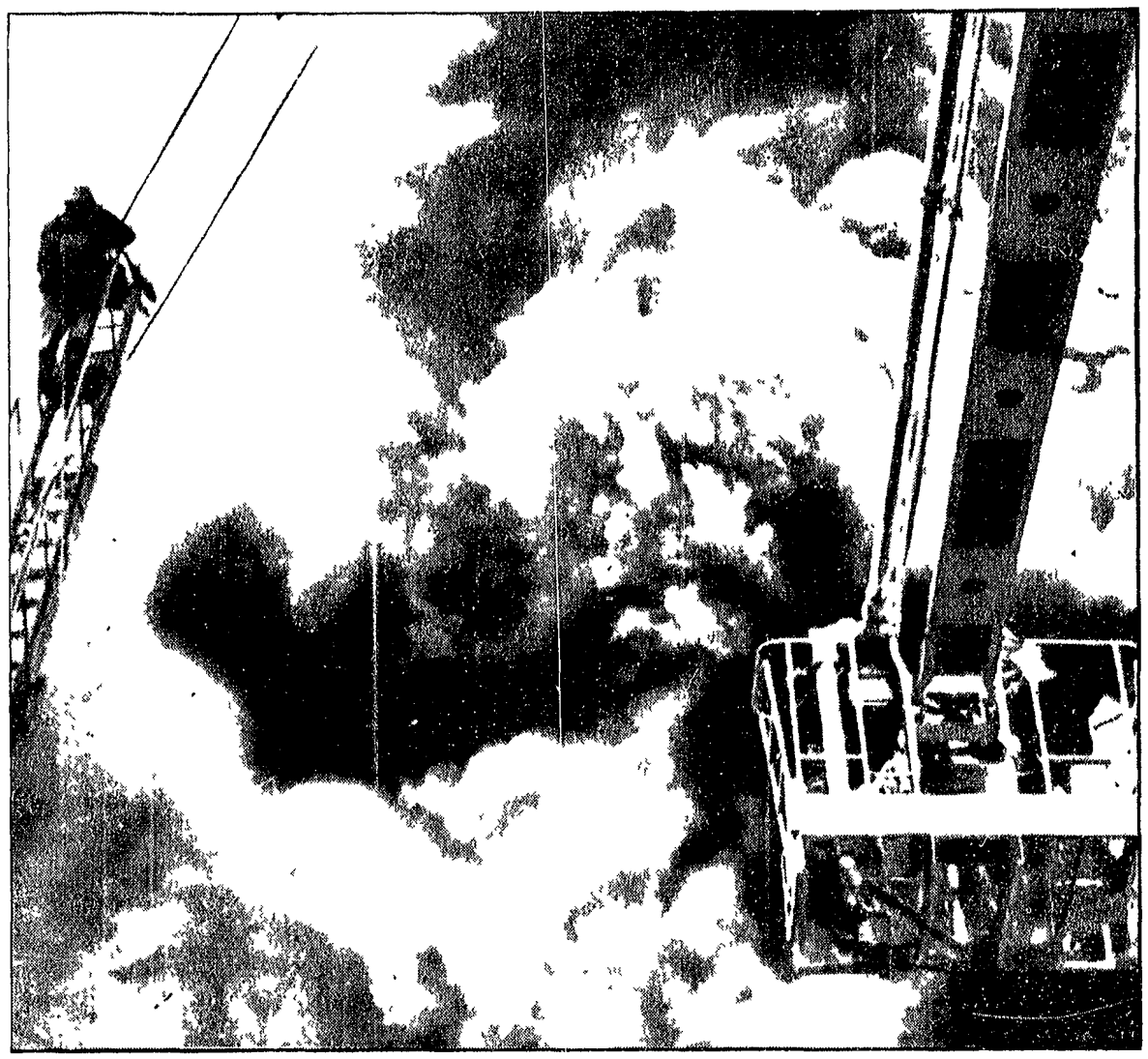
La catena di sopraffazioni, di violenze e di omicidi, di cui gli imputati dovranno rispondere risale ai primi anni sessanta e segna una tappa non secondaria di quel processo di ammodernamento dei rapporti tra mafia e potere politico dc che andava a quella epoca irradiandosi da Palermo in tutta la Sicilia occidentale. Non a caso, alle imprese dei fratelli Valenza erano interessati per diritto o per rovescio anche i *boss* che avevano il centro dei loro affari a Partinico a Corleone a Palermo.

Nel sostegno non disinteressato della DC e dell'alta mafia ai fratelli Valenza sta del resto il segreto della loro fortuna tanto rapida che nel volgere di soli pochi mesi don Erasmo potè da macellaio clandestino diventare consigliere comunale e subito dopo assessore ai Lavori Pubblici e vice sindaco.

Da quel momento si tratta solo di consolidare il successo qualcuno si permette di mettersi in concorrenza con i Valenza (e i Coppola e i Greco loro soci) sulle strade battute dalla loro impresa di trasporti? Lo si fa fuori. E' quel che accade a Francesco Ancona e rischia di capitare anche al fratello Lorenzo dei due delitti risponderanno tre guardaspalle dei capibanda. Un altro — un altro dc, Francesco Salamone — minaccia di andarsi a sedere sulla poltrona di sindaco su cui ha messo già il cappello Erasmo Valenza? Bene, si ammazza anche lui, ne risponderanno *tutti e due i Valenza*, al quale si fa carico anche di un altro omicidio. Questo senza contare le violenze, le estorsioni i sequestri le scorrerie in armi l'associazione per delinquere.

g. f. p.

LEGGETE
noi donne



OLTRE VENTI MORTI IN UN INCENDIO A GLASGOW Oltre venti operai sarebbero morti nel corso di un furioso e improvviso incendio che ha distrutto un magazzino-deposito di una ditta di pellami, la «B Stern and company», nei pressi del porto di Glasgow. Più di cento vigili del fuoco con 20 autopompe, tutte quelle a disposizione della città, sono stati impegnati per tutto il giorno per tentare di circoscrivere l'incendio — visibile da tutta la città — e di impedire che le fiamme raggiungessero l'adiacente «Glasgow tobacco company», il più grande deposito di tabacco di tutta la Scozia. Nel magazzino sembra fossero entrati 27 operai, dei quali molte donne: soltanto tre sino a ieri sera erano usciti dal magazzino e sono stati ricoverati nell'ospedale con ustioni di vario grado. I vigili affermano di aver visto diciotto cadaveri carbonizzati.

TOSCANA AL BIVIO / Strumenti per una svolta politica

IRI, ENI ed ENEL sfuggono al dibattito sui programmi

Chiuse in una logica d'impresa privatistica si sono dimostrati incapaci anche di operare un effettivo rinnovamento di strutture - Il caso dell'industria tessile - Le fabbrichette-rifugio del Casentino - Italsider, un'enclave in territorio straniero - A chi serve il Monte dei Paschi e a cosa dovrebbe servire una Finanziaria regionale

Dal nostro inviato

FIRENZE novembre

L'industria di Stato in Toscana c'è quasi in ogni settore solo che pochi se ne accorgono. Il grande impianto metallurgico di Piombino pare un assurdo ma è una specie di enclave nella regione a causa dei suoi scarsi collegamenti con l'entroterra economico sia «a monte» dal lato minerario (dove mancano tenuissimi legami) sia «a valle» dal lato della manifatturazione dei prodotti siderurgici. C'è una metalmeccanica dei trasporti come le Officine meccaniche pistoiesi? Essa fa quello che fa ogni buona azienda privata sollecita qualche commessa e tira a campare senza proporre niente di nuovo. Dei grandi gruppi privati che operano da posizioni «esterne» alla regione — come la Montedison o la S Gobain — le aziende a partecipazione statale hanno ereditato lo stile che consiste nel programmare la propria espansione restando il più possibile al di fuori degli interessi regionali e delle lotte politiche regionali. Logica pura d'impresa dunque strategia riconducibile a interessi di gruppo nemmeno mediati da una direzione pubblica a livello nazionale. L'ultimo caso clamoroso è il «gran rifiuto» *dell'IRI a intervenire* per prendere il posto di Marzotto nella fabbrica pisana da riorganizzare nel quadro di un piano diretto a definire la presenza del gruppo nell'industria tessile. Non è stato l'unico in questi mesi dal momento che l'IRI ha rifiutato di intervenire anche in altri casi proclamando di essere impegnata per cose più importanti elettronica e aeronautica e di non volersi immischiare in salvataggi. Nel caso del Marzotto di Pisa però l'IRI è in ballo con due industrie quali il Fabbricone e le Cotoniere meridionali il cui destino non sarà certo brillante qualora il gruppo pubblico non prenda per esse l'unica decisione oggi accettabile quella dell'espansione.

Ancora una volta nel 1967 il Fabbricone di Prato ha chiuso con una riduzione dell'11 9 *per cento nella produzione* di filati e del 30 3 per cento in quella dei tessuti. Il fatturato è sceso da 37 a 33 miliardi. La situazione attuale del Fabbricone è una minaccia all'occupazione che pesa in maniera permanente la riorganizzazione su basi espansive può darsi che sarebbe considerata una minaccia dai lanieri pratesi e da Marzotto ma non si vede fino a quando si potrà rimanere legati al carro del padronato tessile.

A Prato dove questo passo sembrava più difficile il Consiglio comunale ha respinto la legge tessile proposta dal governo. Dare finanziamenti pubblici per ridurre le basi dell'industria e apparso un assurdo anche in ambienti dove il discorso sulla protezione, doganale o dovuta a forme di evasione degli obblighi sociali ha basi oggettive assai larghe. Rifiutata la linea di questo padronato parassitario non si può però fermarci qui anche perchè quella linea *cammina con gambe proprie*. L'industria tessile del Casentino — quattro fabbrichette e decine di telai a domicilio per 1500 lavoratori — è in via di liquidazione proprio a causa delle prime iniziative di concentrazione avviate a Prato di cui il Casentino è una appendice.

Le linee di tendenza

La *dependance* casentinese non conta molto per l'industria pratese ma i lavoratori non vogliono fare la fine dei montoni che vennero uccisi uno ad uno per non essersi voluti *unire in tempo* quando avevano ancora la forza per vincere. L'industria tessile di Prato così come è apparsa difesa da una crisi che attacchi i suoi reparti più arretrati e questo attacco è già pronto è nei programmi di concentrazione del Marzotto e degli altri gruppi che stanno procedendo alla riorganizzazione.

Inutile ignorare le grandi linee di tendenza quali l'avanzata delle fibre tessili le verticalizzazioni chimica tessile confezioni distribuzione. Lo stato l'ENI per prima a portare in Toscana questo discorso entrando nel settore confezioni con la Lebole in nome e per conto delle sue industrie chimiche e tessili. Ora questo discorso non può rimanere a metà ne svilupparsi per la via degli interventi «interni» col rilevamento di qualche azienda che sta per fallire ma deve diventare un discorso di programma. Questo discorso impone che da imprese che operano dall'*esterno* della regione si giunga ad un tavolo di trattativa a un lato del quale devono sedere i rappresentanti politici della regione faccia a faccia con i dirigenti dell'impresa pubblica.

L'incontro finora è sembrato impossibile. L'esempio più clamoroso è dato dall'ENI che tenuto a fare una conferenza regionale dell'energia non vi ha provveduto probabilmente timoroso del fatto che qui in Toscana il suo non potrà essere un discorso propagandistico. Dell'ENEL si parla in questi giorni soprattutto per il rifiuto ostinato che pone alla richiesta di inglobare nella S Barbara la cooperativa dei minatori delle Carpinete che offre un milione e mezzo di tonnellate di lignite in cambio di trentacinque assunzioni.

L'ENEL aspetta *che la cooperativa muoia* per prendersi gratis quella lignite. Così come i monopolistici della Romana di elettricità non avevano voluto assumere i «comunisti con tessera» delle Carpinete oggi l'ENEL rifiuta un affare soltanto per con dannare 35 lavoratori che hanno avuto il coraggio di accettare la sfida lavorando per quindici anni a salario ridotto pur di difendere la propria dignità. Non è questa la sola sfida dell'ENEL in Toscana. Si annuncia una centrale termoelettrica a Piombino e non se ne vuole discutere il progetto. Si *fanno mutamenti* sostanziali nel comprensorio chimico elettrico di Larderello e non si vuole chiarire quali ne sono le risorse e le prospettive così come hanno fatto resistendo a un movimento di lotte popolari i *finanziari della Centrale*.

Il campo energetico

Anche l'ENEI è oggi invitata a sedersi al tavolo della trattativa si vuole da esso un bilancio energetico della Regione un inventario delle risorse una spiegazione circa la centrale in progetto (sarà a nafta? sarà nucleare?) e le ricerche di risorse geotermiche. In campo energetico anche l'ENI entra in campo col metanodotto e anche qui uno scontro si delinea fra esigenze pubbliche e comportamento imprenditoriale. La regione non è tutta servita dal metanodotto.

Nelle città dove arriva il gas si presenta l'Italgas e chiede concessioni trentennali (come a Empoli) ai comuni con indennizzo degli impianti alla fine inserendosi nelle difficoltà della finanza locale. Si poteva — e si può — chiedere la formazione di un fondo nazionale a disposizione dei comuni per costruire gli impianti del gas lasciandone ad essi la gestione insieme ai servizi di acquedotto *e nettezza ma la logica* di impresa porta altrove su un terreno dove non si possono trovare che conflitti.

Questi esempi bastano a chiarire come e perchè IRI ENI ed ENEL devono sedersi alla tavola rotonda con i rappresentanti politici della regione periodicamente e non una sola volta. Ma chi ha visto anche che lo sviluppo complessivo della regione non si può far dipendere da programmi di questi gruppi. La direzione pubblica dell'economia può realizzarsi anzi a condizione che vi sia indipendenza del potere politico e una molteplicità di *strumenti di intervento*.

Qui il discorso cade sul sistema creditizio che ha un perno nel Monte dei Paschi (che controlla Banca Toscana e Credito Agrario) istituzione di diritto pubblico certo ma *privatistica fin nelle midolla* come può esserlo oggi un istituto bancario. Non è questa la *banca di sviluppo* che può esercitare funzioni di effettiva promozione industriale la banca di sviluppo per essere tale deve agire indipendentemente *dall'esistenza delle garanzie* reali sulla base di una valutazione economica delle imprese da sostenere o sviluppare dei progetti da realizzare.

Quando è necessario la banca di sviluppo deve promuovere *nuovi assetti* imprenditoriali ruolo decisivo specialmente in una struttura di piccole e medie imprese ad alta mortalità e instabilità ed assumersi la responsabilità della creazione di condizioni tecnico finanziarie adatte per superare gli ostacoli. Uno strumento del genere — e non un istituto di comodo come sta risultando la Finanziaria dell'Italia centrale creata a Perugia — e quanto occorre al potere pubblico regionale per intervenire in alcuni aspetti della struttura economica.

Potere regionale ecco uno dei punti chiave della congiuntura politica. Saltano in aria tradizionali centri di mediazione politica le decisioni imposte dall'alto dai centri del potere politico economico vengono respinte in pieno anche per il prezzo crescente che comportano le aziende statali non fanno eccezione. Si cercano nuovi sbocchi la lotta per un governo regionale in mano alle forze politiche che rappresentano i ceti interessati a una profonda trasformazione economico sociale diventa perciò un momento importante dello scontro in atto per cambiare la direzione dell'intera società italiana.

Renzo Stefanelli